

Matteo Grimaldi



Colibri

# Il violino di Filo



GIUNTI

Colibri

The word "Colibri" is written in a bold, black, cursive-style font. To the left of the word, a simple line drawing of a hummingbird is perched on the top of the letter 'C'. To the right of the word, a small leaf is attached to the top of the letter 'i'. The entire word and illustrations are supported by a decorative, wavy line that starts under the 'C', dips and loops under the 'o', 'l', 'i', and 'b', and then rises to end under the 'r' and 'i'.

Matteo Grimaldi



# Il violino di Filo

*Illustrazioni di Maria Luisa Petrarca*

 GIUNTI

Giunti Editore è socio di IBBY Italia



*Leggere per crescere liberi*

Sostieni anche tu IBBY Italia, i libri per ragazzi, la lettura e il diritto a diventare lettori.  
**[www.ibbyitalia.it](http://www.ibbyitalia.it)**

Progetto grafico di collana: Clara Battello

Testo: Matteo Grimaldi

Matteo Grimaldi è rappresentato da Rottermaier – Servizi Letterari, Torino.

Copertina e illustrazioni: Maria Luisa Petrarca

Impaginazione: Sara Storari

Redazione: Veronica Fantini

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

© 2021 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese, 165 - 50139 Firenze - Italia

Via G. B. Pirelli, 30 - 20124 Milano - Italia

ISBN: 9788809961685

Prima edizione digitale: maggio 2021



**PRO.DIGI GIUNTI**  
FESTINA LENTE

## Cap. 1

# UNA LUNGA NOTTE

Filippo, con mezza faccia sotto alle coperte, vide la porta della sua stanza aprirsi e la testa della mamma fare capolino. Ferma sulla soglia, guardava verso di lui in silenzio. Ebbe la tentazione di tuffarsi giù dal letto, correre e aggrapparsi a lei come un koala. Dirle di abbracciarlo forte, perché la scossa di terremoto lo aveva fatto morire dalla paura. Ma non lo fece. Rimase immobile a far finta di dormire, col cuore che tirava pugni.

Dopo pochi istanti la figura di sua madre sparì lasciando la porta socchiusa.

Filippo sentiva le voci dei suoi genitori alternarsi in salotto, ma non riusciva a cogliere le parole. Scese dal letto e raggiunse la porta, guidato dallo spicchio di luce che filtrava da fuori.

«Dormiamo qui» stava dicendo la mamma.

«Sei sicura? Ormai il peggio è passato».

«Ma dalla nostra camera al piano di sopra mi sentirei lontana chilometri da Filo».

«Allora apro il divano-letto».



«Cesare, ho paura» concluse la mamma.

“Perché sono così agitati, se il peggio è davvero passato?” si domandò Filippo mentre il papà faceva scattare la molla del divano con quel *clang* che aveva sentito soltanto un paio di volte in tutta la vita, cioè solo quando erano venuti i cugini da Milano.

Sembrava davvero una situazione d'emergenza, e allora prese una decisione che non aveva precedenti.

Diede un'ultima occhiata attraverso lo spiraglio, assicurandosi che i suoi genitori fossero abbastanza indaffarati con i preparativi per la notte. Nessuno – assolutamente nessuno – doveva vedere quello che stava per fare.

Tornò in camera sua, accese la lampada sul comodino. La grossa sveglia rossa segnava l'una e mezza. Era tardissimo. Avvicinò la sedia alla parete dei libri e ci salì sopra. Da lassù arrivava anche alla mensola più alta, dove stavano i classici. Sfilò *L'isola del tesoro* e, dalle ultime pagine, tirò fuori un foglio piegato in quattro. Scese dalla sedia tenendolo con delicatezza fra le dita. La luce fioca dava alla carta la colorazione ingiallita dei vecchi documenti.

Si sedette alla scrivania e prese dal cassetto la carta trasparente per ricalcare. Il lavoro si preannunciava lungo e delicato: duplicare la sua super segreta mappa del tempo.

Quando ebbe finito, rimise l'originale al suo posto. *L'isola del tesoro* era un nascondiglio inattaccabile, visto

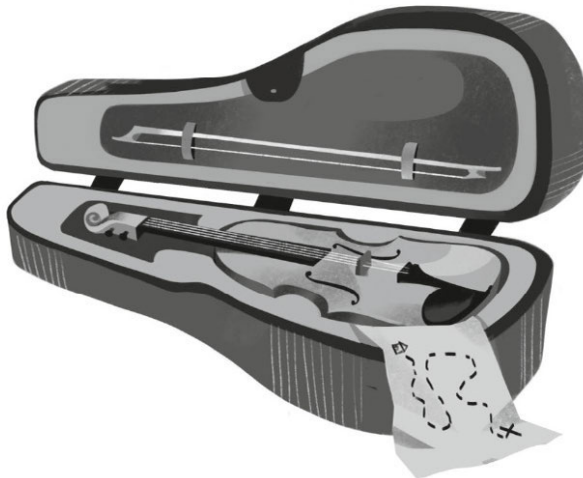


che aveva resistito a così tante operazioni di pulizia della stanza a opera della mamma.

Si guardò attorno alla ricerca di un posto sicuro in cui nascondere la nuova mappa. Ma certo, la custodia del violino! Se c'era una certezza nella sua vita era proprio il violino, da cui non si staccava mai. Gli aveva persino dato un nome. Filippo pensava che dare un nome alle cose le rendesse più vicine. Non tutte, naturalmente, solo quelle a cui teneva molto. Lo aveva chiamato Lino, non così fantasioso per un violino, ma era il primo nome che gli era venuto in mente.

Nel frattempo in casa era tornato il silenzio. La sveglia adesso segnava le due e un quarto. Spense la luce e si addormentò, rassicurato dal pensiero che i suoi genitori erano a pochi passi.

Non poteva neanche immaginare quello che sarebbe successo di lì a un'ora, qualcosa che avrebbe cambiato per sempre il corso della sua vita.



Quando Filippo si risvegliò era ancora notte. Al posto del silenzio c'era un rumore simile al vento che sbatte fra le pareti di una caverna. Non capiva da dove provenisse – da qualche luogo nascosto, in profondità – ma non ebbe il tempo di pensare, perché subito arrivò il tremore.

“Un'altra!” pensò Filippo, ma quella non era la solita scossa.

Il letto si muoveva come una zattera sballottata da un mare in tempesta, e lui si teneva aggrappato alla testata sperando di riuscire a restare a bordo. Sentiva i colpi dell'armadio contro il muro e, dal rumore metallico, intuì che i modellini dei pianeti sulla mensola stavano precipitando a terra insieme ai libri.

Filippo tentò la fuga, ma il pavimento andava in su e in giù con una tale violenza che era impossibile stare in piedi. Afferrò la cinghia della custodia del violino e se la passò attorno al collo. Si muoveva a quattro zampe verso la porta che adesso era spalancata. Aveva un solo pensiero fisso: “Il tetto. Fra poco mi cade il tetto sulla testa”.

In salotto la luce della luna filtrava dalla grande vetrata e gli permetteva di distinguere meglio i contorni delle cose.

«Filo, fai presto! Aiutami con la mamma!»

Suo padre era in ginocchio accanto al divano.

«Claudia, forza!» gridò, scuotendo la moglie, che guardava la parete con gli occhi spalancati e non rispondeva.  
«Dobbiamo uscire!»





I bicchieri di cristallo tintinnavano nella credenza. Una crepa a forma di saetta attraversò il muro. Mentre tutto il mondo attorno continuava a tremare fortissimo, il papà afferrò il braccio della mamma e riuscì a farla cadere dal divano. Lei sembrò tornare all'improvviso da chissà quale dimensione.

Si misero a gattonare verso il portoncino blindato a pochi metri. Dall'altra parte c'erano le scale esterne del primo piano che li avrebbero condotti giù in giardino. Prima di varcare la soglia, Filippo si guardò indietro e notò la sua mappa sui vetri rotti delle fotografie. Era sguisciata via.

Non ci pensò un solo istante. Era troppo importante per lasciarla lì. Si staccò dai suoi genitori e, prima ancora che avessero potuto dire qualcosa, balzò indietro, recuperò il foglio e riprese a gattonare verso il portoncino. Sul viso dei suoi genitori si disegnava un'espressione sempre più sollevata man mano che si avvicinava.

Quando era ormai a meno di due metri da loro, Filippo sentì il pavimento sparire sotto di sé e precipitò nel vuoto.

Al piano di sotto c'era la taverna, col grande tavolo, le panche di legno, la cucina che non usavano mai. E adesso, da qualche parte in quel buio, c'era anche lui.

«Filo, stai bene? Mi senti? Rispondi!» gridava la mamma. Lui la sentiva e la vedeva, sul ciglio del buco, ma era come se fosse molto più che lontana: lontanissima. Si sforzava



di risponderle, ma la sua voce veniva fuori sottile come un sibilo e in quel tremore non riusciva a raggiungerla.

Fortuna che era caduto sul morbido – doveva essere il divano – ma aveva preso comunque una bella botta perché gli faceva male dappertutto e si sentiva stordito. Non lontano da lui continuavano a cadere pezzi di soffitto. Il buco da cui era precipitato si allargava. Vide sua madre tirata via dalla mano di suo padre. Ebbe giusto il tempo di trascinarsi per qualche metro, quando un boato fortissimo gli fece perdere i sensi. L'intero piano superiore era crollato sopra di lui.

Buio ovunque. Filippo continuava a sentire quel rumore trapanante, ma non era vero, si era solo stampato nella mente come un brutto ricordo. Adesso era tutto fermo, e lui era solo.

Gli occhi bruciavano per via di tutta quella polvere nell'aria, ed era difficile persino respirare. Si sentiva scombuscolato, ma tutto sommato stava bene. Distese le braccia alla ricerca di punti di riferimento. Non vedeva nulla, ma con le mani riuscì a riconoscere i grossi piedi di legno del tavolo che lo aveva salvato.

Rimise insieme i fotogrammi: era franato al piano terra, nella taverna, e si era rotolato sotto al tavolo, che era così grande che occupava gran parte della stanza. Non sapeva nemmeno lui come aveva fatto ad arrivare lì.



“Devo uscire da qui” pensò, mentre le sue orecchie iniziavano a percepire le urla che arrivavano da fuori. Incontrò subito uno sbarramento. Una montagna di pietre gli rendeva impossibile procedere: era imprigionato sotto al tavolo come in una specie di igloo di macerie.

“E se crolla anche il resto della casa?”

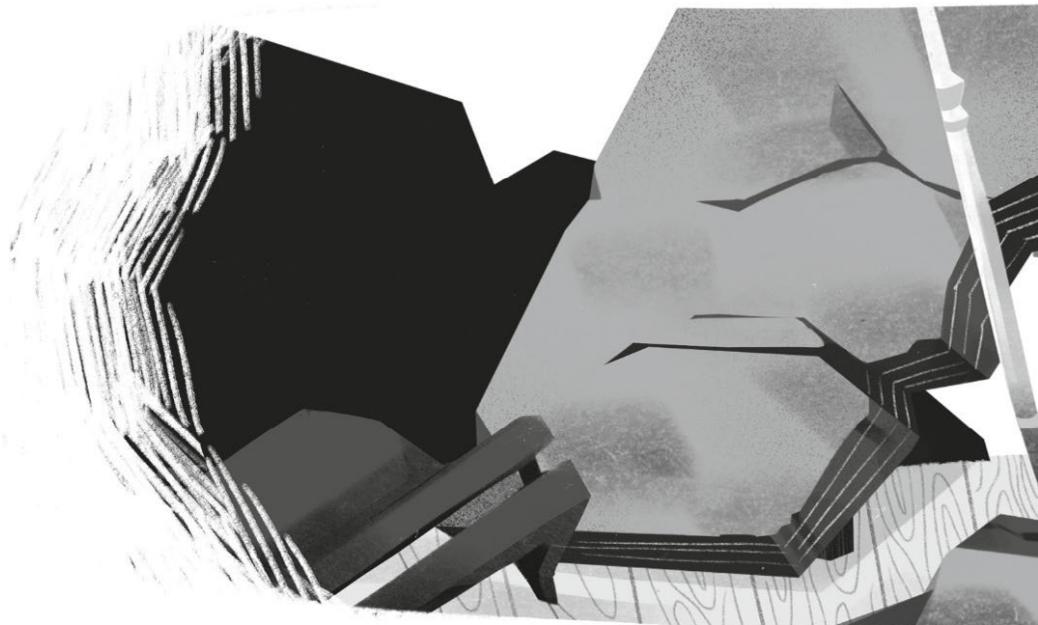
Non c’era tempo da perdere. Si mise a scavare una strada. A ogni centimetro che liberava sentiva le forze abbandonarlo. Tremava dal freddo; si dava dei colpetti sulle gambe per darsi la carica, e riprendeva a scavare. Quando si era ormai convinto che non sarebbe mai riuscito a uscire, le sue mani sfiorarono una superficie familiare. Era la custodia del violino. Filippo la riconobbe subito e la abbracciò stretta. Sentì sulle guance scorrere lacrime tiepide che gli diedero una sensazione di sollievo. Almeno aveva ritrovato Lino; adesso non era più solo.

Tornò strisciando sotto al tavolo che l’aveva salvato e si sedette con le gambe incrociate. Aprì la custodia e prese in mano il violino.

Riusciva a malapena a tenere l’archetto sospeso, ma cominciò comunque a suonare. Non pensava per niente alle note, che si susseguivano naturali come se non dipendessero da lui; aveva provato quella parte milioni di volte con l’orchestra della sua scuola. Chissà come stavano i suoi compagni, la sua prof...

«C’è qualcuno qui sotto!»





La voce arrivava da fuori. Filippo era sempre più debole e così assorto nella sua musica che non la sentì.

«Ehi!»

I colpi sul muro richiamarono finalmente la sua attenzione, allora si fermò.

«Dico a te che suoni, devi uscire subito!»

Era una voce femminile, non adulta come quella della mamma, ma nemmeno sua coetanea. Poteva essere un po' più grande della sua amica Viola. O addirittura da prima superiore.

Avrebbe voluto risponderle che se fosse stato in grado di uscire, di certo non si sarebbe messo a suonare il violino da dentro un'abitazione crollata.





Ma era troppo stanco e disse solamente:

«Sono bloccato».

«Come ti chiami?»

«Filippo, e tu?»

«Diana. E quanti anni hai?»

«Nove, e tu?»

«Trova un posto sicuro sotto a un tavolo o a qualcosa di robusto, io vado a cercare aiuto. Stai tranquillo, so cosa fare».

Dopo un tempo che non avrebbe saputo calcolare, Filippo sentì due braccia forti stringerlo e riacquistò lucidità. Era esausto. Un uomo accanto a lui teneva una torcia accesa e gli parlava, ma lui non riusciva a seguire il flusso



delle sue parole. L'uomo aveva un tono pacato e rassicurante. Strisciarono insieme, urtando pezzi di pietra e spigoli, attraverso un percorso che prima non c'era. Quell'uomo doveva aver faticato parecchio per arrivare nel punto in cui si era rifugiato.

«Usciremo dalla finestra. Ti aiuterò io, stai tranquillo».

Filippo cercava di tenere gli occhi aperti nonostante il peso che sentiva sulle palpebre. Dalla finestra si intravedevano luci diverse. Riconobbe il lampeggiante blu della polizia. Sentiva un vociare che aumentava di volume a ogni passo che faceva, sorretto da quell'uomo gentile. Doveva esserci parecchia gente là fuori. Chissà che ore erano.

«Ci siamo. Sei pronto?»

Filippo annuì alla luce della torcia e lui gli sorrise. Si sentì sollevare da dietro. Quasi volando, attraversò la finestra e toccò terra sul pavimento di sampietrini, finalmente fuori. L'uomo era stato attento a non farlo urtare contro i vetri rotti sul bordo.

Filippo si voltò verso di lui che, dall'interno, gli passò la custodia del violino. Intanto partì un applauso fragoroso, neanche se la squadra locale di rugby avesse segnato la meta decisiva per il campionato.

Davanti a lui c'erano la mamma e il papà, e un sacco di altra gente.

Quando avanzò di un passo verso la mamma, sentì un forte dolore alla caviglia destra e subito si fermò. Lei lo



raggiunse di corsa. Le sue mani premevano sulla schiena. Poi arrivarono le braccia forti del papà. Si sentì al sicuro: nello spazio gigante dell'abbraccio dei suoi genitori non poteva più succedergli niente.

«Grazie» disse la mamma, rivolta all'uomo che lo aveva tirato fuori, guardandolo come si guarda uno di casa.

«Dovere, signora».

Soltanto allora Filippo lesse la scritta fluorescente "Vigili del Fuoco" sul giaccone.

«Ehi, famiglia!»

«Zia Enrica!» esclamò Filippo voltandosi in direzione di quella voce inconfondibile.

Accennò a uno scatto a cui dovette ancora una volta rinunciare. La caviglia gli faceva proprio male. La zia camminava verso di loro.

«Enrica, vieni qui!» disse la mamma.

Filippo abbracciò la zia, che per qualche istante perse l'equilibrio, ma non cadde. Tuffò la faccia nella sua vecchia pelliccia. Lui la chiamava "la pelle di lupo spelacchiato" perché era grigia come il manto di un lupo e finta come una moneta di cioccolato. Lei gli scompigliava i capelli senza staccare lo sguardo da sua sorella. Si parlavano con gli occhi, loro due. Le persone che si vogliono bene ci riescono sempre.

«È crollato tutto, Filo era rimasto dentro... Poteva succedere qualunque cosa».



«Claudia...» Zia Enrica scuoteva la testa.

«E tu come stai? Che è successo alla tua casa?»

Guardarono entrambe la sagoma scura della villetta all'altro lato della strada. Le avevano comprate insieme. Quando i loro genitori erano morti, avevano deciso che loro due dovevano stare vicine.

«Siamo qua, Claudia. Siamo tutti qua» disse infine agitando la mano della mamma.

Passarono il resto della notte nella grande automobile che il papà aveva voluto a tutti i costi per i viaggi di famiglia. La mamma e il papà davanti, Filippo e la zia dietro.

Filippo non aveva mai trascorso una notte intera in macchina.

Nella sua città certe notti di primavera assomigliano a quelle invernali. Non c'era stato il tempo di mettersi ai piedi le solite sneakers bianche, e quel pigiama leggero non era un granché per coprirsi.

Fu una notte interminabile. Filippo provava ad appisolarsi, ma veniva svegliato di continuo da nuove scosse. E poi dalle telefonate.

«Sì, noi stiamo tutti bene... Come tutto distrutto?!?»

Suo padre uscì a parlare fuori dalla macchina. Dall'interno si coglieva a malapena qualche parola.

«Il campanile crollato? Vi stanno facendo andar via? E dove?»

Uscì anche la mamma. Aveva bisogno d'aria.





Filippo stava per fare lo stesso, ma lo sguardo della zia lo trattenne. Come succedeva di solito quando nessuno lo osservava, gli lesse nel pensiero e iniziò a scaldargli i piedi col lupo spelacchiato. Lui avvertì un calore alla caviglia che attenuava il dolore.

Nella sua testa si alternavano mille domande.

La scuola? Era crollata pure quella, come il campanile e come il piano di casa sua? E i suoi compagni? Non vedeva l'ora di incontrarli per raccontargli come si era salvato. E chi era quella ragazzina che lo aveva trovato e di cui conosceva soltanto il nome? Diana, sì, si chiamava così. E dov'era finita? E loro quattro, cosa avrebbero fatto appena sarebbe spuntato il sole? Dove sarebbero andati?

Il volume delle voci fuori dalla macchina si era attenuato. Filippo riconobbe il suono delle campane che arrivava dal balcone della zia Enrica, e rivide come in un film quel pomeriggio di due giorni prima. Ricordava perfettamente la sensazione di terrore provata all'idea che la professoressa Spezzaferri lo escludesse dal concorso musicale di cui non facevano che parlare da mesi. Come sembrava lontana quella paura, ora.

